



ASSOLOMBARDA

Assemblea Generale 13 giugno 1988

dichiarazioni del

Ing. Ottorino Beltrami

Presidente Associazione Industriale Lombarda

Desidero innanzitutto ringraziare il Sen. Giovanni Spadolini e l' On. Adolfo Battaglia che hanno aderito all'invito di presenziare al nostro tradizionale incontro.

Un particolare, caloroso saluto, voglio rivolgere a Sergio Pininfarina, Presidente da poche settimane della Confindustria, che per la prima volta nella sua nuova veste vediamo in Assolombarda.

La nostra Assemblea cade quest'anno in un momento particolare, quasi di tregua con gli appuntamenti che ci attendono nei prossimi mesi.

Il mondo politico appare rinfrancato dalla chiusura di una estenuante crisi sboccata nella formazione del Governo De Mita, e auspicabilmente, in una rinnovata solidarietà tra i partiti di Governo.

L'organizzazione imprenditoriale affronta la nuova fase iniziata con la nomina del nuovo Presidente.

La società civile "tira il fiato" dopo la prova elettorale dell'anno scorso e quella amministrativa conclusasi pochi

giorni fa, di peso locale, ma di rilevanza nazionale per il significato che ha assunto e per i positivi risultati conseguiti da tutti i cinque partiti della coalizione governativa.

L'anno prossimo, eleggeremo il nuovo Parlamento Europeo; nel 1990, toccherà al voto amministrativo nazionale; nel 1991, se non saranno le urne a richiamare, una volta di più, la nostra attenzione tutta la società italiana sarà protesa, nell'affrontare la grande incognita del 1992.

La scansione del tempo ci avverte quanto poco il '92 sia argomento esclusivo di convegni, e quanto quella scadenza, invece, vada preparata con lungimiranza di intenti; con consapevolezza dei limiti da superare; con fiducia nelle potenzialità del grande mercato, potenzialità cariche di rischi ma anche gravide di possibili, positivi sviluppi non solo per la nostra economia, ma per l'ammodernamento di tutto il Paese in generale.

Gli imprenditori non si lasciano certo trovare impreparati alla scadenza che li attende : lontani sono gli anni in cui, anche all'interno del mondo dell'impresa, la costruzione del mercato europeo era vista con freddezza, se non con ostilità, determinata dal timore ad affrontare l'apertura di un'economia fino ad allora protetta.

Anche senza attendere le scadenze istituzionali, gli imprenditori italiani hanno dimostrato negli ultimi anni un grado di apertura ed una voglia di protagonismo sui mercati internazionali che tutti gli osservatori, anche quelli esteri, non si stancano di cogliere ed enfatizzare.

Milano è al centro di questo processo e questo non è certo un caso, trattandosi di un polo economico che rappresenta il 7% della popolazione nazionale, l'8% dell'occupazione, il 10% del valore della produzione dei servizi, il 12% della produzione industriale. Valori che raddoppiano se riportati all'intero territorio regionale, che con la Grande Milano costituisce un tessuto integrato di grande rilevanza.

Con le sue dimensioni, il suo tessuto connettivo differenziato ed omogeneo, per la qualificata presenza di imprese di ogni dimensione - nazionali, internazionali e multinazionali -, l'area milanese è ben consapevole del compito di avanguardia assunto da tempo nell'ambito del Paese.

Milano sottolinea questo suo ruolo senza iattanza, ma come motivo di stimolo perchè altri soggetti sappiano utilizzare questo capitale di "radici nell'Europa" che la nostra città e la nostra economia possiedono e vogliono mettere a

disposizione dell'intera comunità nazionale per progredire tutti insieme.

Un capitale, si badi bene, che non è, e non è mai stato, appannaggio esclusivo dell'industria lombarda, ma che è attecchito, si è sviluppato e rinvigorito grazie anche al contributo determinante dell'agricoltura, del commercio, della finanza e della cultura.

Il diffuso e radicato benessere; le tradizioni politico-culturali di tolleranza e laicità, intesa quest'ultima, come accettazione di un metodo pragmatico e come rifiuto dei dogmatismi più ciechi; la tradizione accademica dei nostri istituti e delle nostre Università che fanno di Milano un polo di ricerca di prim'ordine nel panorama internazionale; la coesistenza non conflittuale, da un lato, tra grande impresa e sistema di medie e piccole aziende, dall'altro, tra industria e servizi; la presenza di un polo informativo tra i più completi e dinamici; la consuetudine all'apertura internazionale : queste sono solo alcune delle carte che l'imprenditoria milanese vuole giocare nelle prossime scadenze, non animata da spirito polemico verso altre tradizioni, verso altre città o regioni, verso altri attori sociali, ma desiderosa di verificare in altri la stessa propensione al cambiamento e al progresso.

Davanti a noi si apre infatti uno scenario di potenti cambiamenti che ci coinvolge direttamente anche come categoria imprenditoriale e, più in generale, come attori dello sviluppo.

Sono cambiamenti che attengono al modo di produrre, di abitare, di consumare, di utilizzare il territorio, di muoversi, di fare cultura.

Le trasformazioni avvenute nell'ultimo quarto di secolo nell'area metropolitana milanese sono state di grande portata e probabilmente ancora maggiori sono quelle davanti a noi.

Milano continua ad essere un grande polo industriale, ma è proprio questa sua forza ad avere permesso lo sviluppo di un tessuto più diversificato nel quale la dimensione e la qualità dei servizi hanno raggiunto livelli europei.

Se, come avviene in tutte le economie avanzate, la quota degli addetti all'industria è diminuita rispetto a quella degli addetti del terziario, proprio l'industria ha contribuito a generare una domanda di servizi qualificati, servizi rivolti alle imprese e con un alto contenuto di produttività e professionalità. Servizi, che, in molti casi,

pur essendo classificati come terziario avanzato, altro non sono che un modo diverso di organizzare attività precedentemente svolte all'interno dell'industria.

A Milano è concentrato il 30% delle società di leasing, il 40% delle società di factoring, di quelle di servizi informatici e di ingegneria nonché il 70% delle società di revisione e l'80% delle società di consulenza di direzione e organizzazione. In nessun altro luogo in Italia e in pochi altri in Europa è possibile trovare una simile compenetrazione di industria, servizi, finanza, informazione e cultura.

Un'industria più moderna e un terziario più avanzato hanno a loro volta stimolato una domanda crescente di servizi alla persona, di tipo collettivo e personale, quanto mai diversificati ed in rapida evoluzione, dalla sanità alla cultura, ai trasporti, al tempo libero.

Ma questa trasformazione in atto pone ulteriori sfide per concepire in modo nuovo le relazioni industriali.

Infatti, l'emergere di attività innovative e di figure professionali non tradizionali sono fattori che modificano profondamente gli abituali riferimenti.

Il quadro si fa più frastagliato e variegato; cambiano i concetti della delega, avanzano diverse richieste di partecipazione.

Sia l'impresa sia il sindacato devono capire questa nuova realtà, decodificarla e trarne indicazioni utili per impostare il confronto su basi nuove.

Anche il posto fisso, inteso come valore in sé, comincia ad essere messo in discussione e la mobilità tra le imprese diverrà un fatto sempre più rilevante.

Questo vuol dire affrontare nuovi problemi di formazione, di aggiornamento professionale, forse anche una re-interpretazione del tradizionale e rigido ciclo istruzione-lavoro-pensione.

Di conseguenza anche gli strumenti devono essere diversi e ci auguriamo di trovare una adeguata disponibilità anche su questo fronte da parte legislativa, amministrativa e sindacale.

Alludiamo ai meccanismi della formazione-lavoro,

dell'estensione dell'assunzione nominativa e, in prospettiva, alla riforma del sistema pensionistico, più personalizzabile e flessibile.

Ma l'ammodernamento di Milano e dell'economia lombarda non può e non vuole procedere staccato da quello del Paese tutto, in primo luogo dall'apparato pubblico che rischia di giungere agli appuntamenti prossimi con gravi ritardi e con gravi mancanze. Le stesse che anche la grande stampa internazionale non ha mancato di sottolineare, osservando come rischi di restare una sterile manifestazione di orgoglio l'enfaticizzazione del tanto decantato "sorpasso" - realizzato grazie al lavoro, l'intraprendenza, la fantasia, i sacrifici dei privati, imprenditori e lavoratori - se questo non costituirà l'occasione per uno sforzo anche dell'apparato pubblico di avvicinarsi agli standards di efficienza dei servizi pubblici delle altre economie.

Su questo tema, meno di un mese fa, ha detto parole implacabilmente chiare il Governatore della Banca d'Italia, e sullo stesso tema aveva insistito qualche giorno prima il nuovo Presidente della Confindustria : non è certo un caso che l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione sia considerato un obiettivo prioritario dal massimo garante della stabilità economica e dal principale rappresentante dell'industria italiana; perchè lo scenario di un'Italia a

due velocità, di un'Italia sempre più divisa, anzi sempre più frammentata tra sacche di efficienza privata e cespugli sempre più inestricabili di ritardi pubblici, diventa attuale e drammatico, con rischi gravi di disequilibri economici crescenti, di disaffezione politica inquietante, di frammentazione corporativa devastante.

Milano vive in questi giorni l'esempio negativo del conflitto bruciante tra doveri privati ed inefficienza pubblica: le società sono chiamate, attraverso l'aumento eccessivo delle imposte societarie a dare il loro contributo al risanamento economico del Paese ma non possono poi contare sulle prestazioni che quelle imposte dovrebbero garantire per la paralisi degli uffici pubblici, nel caso di Milano, quelli giudiziari.

E' il rischio che si corre, del resto, quando compiti impegnativi, come quello del risanamento della finanza pubblica, vengono affrontati con strumenti vecchi, che appaiono quasi occasionali, non in grado di incidere sui nodi istituzionali che finora hanno favorito il crescere incontrollato della spesa.

E' su questo che mettiamo alla prova e daremo un giudizio sul nuovo Governo e sulla vecchia-nuova maggioranza che lo

sorregge, delusi fin d'ora che alle conclamate esigenze di rinnovamento e di ammodernamento abbiano corrisposto, comportamenti non sempre coerenti e anzi decisamente contraddittori.

Così è stato con le prime misure congiunturali che hanno tra l'altro penalizzato lo strumento dei contratti di formazione-lavoro che giocano un ruolo fondamentale nel creare nuova occupazione; così è stato con la cosiddetta "opzione zero"; così è stato con il precipitoso ritiro dal nucleare.

Noi guardiamo con preoccupazione all'irresponsabilità con la quale la maggior parte dello schieramento politico si è avvicinato al tema del fabbisogno energetico del nostro Paese .

Occorre evitare sull'argomento fenomeni di rimozione psicologica, ricordando che il problema è quello della garanzia della disponibilità e del costo dell'energia, che influisce direttamente sulla competitività dei beni industriali.

A fronte di un deficit tra produzione e consumo che in Lombardia si va accrescendo di anno in anno e ha raggiunto valori record tra le regioni italiane, è nostro dovere richiamare a un senso di responsabilità e alla ridefinizione

di un PEN basato sul realismo, sullo sfruttamento delle nuove tecnologie, senza disconoscere le problematiche dell'ambiente ma inserendole in un quadro di compatibilità.

L'industria non è insensibile al fattore ambientale, e anzi richiama alla necessità di una normativa chiara, il più possibile armonizzata con gli altri paesi europei.

Il primo passo deve essere una azione conoscitiva estesa ed approfondita, in grado di rilevare e tenere sotto controllo tutti i principali carichi inquinanti, domestici, industriali, agricoli, nella consapevolezza che questo è un problema diffuso che richiede di essere affrontato con strumenti organici, di ampio respiro, ed in un'ottica non localistica.

Una moderna economia si misura sulla qualità della vita e sulla qualità dell'ambiente. La loro tutela può essere l'occasione per lo sviluppo di nuove tecnologie, nuove professioni e iniziative.

Milano in questo senso può diventare un punto di riferimento per il Paese se saprà attuare la proposta lanciata dall'Assolombarda di creazione di un polo

ambientale-ecologico nel quale concentrare tutte quelle attività di studio, ricerca, sperimentazione, produzione e formazione relative a nuove figure professionali, alla tecnologia e alla cultura dell'ambiente.

Il caso della scelta energetica, al di là del favore o meno che si può nutrire verso questa o quella forma di energia, è esemplare delle conseguenze gravi cui può portare la leggerezza con la quale gli interessi economici vengono asserviti alle esigenze politiche e di affermazione partitica.

La scelta nucleare non è certo indolore, e il Paese si è pronunciato .

Ciò che sorprende nelle decisioni che sono state adottate, è l'assoluta indifferenza nel valutare se esse sono economicamente compatibili; una indifferenza che rende immediatamente poco credibile ogni intento, pur solennemente assunto, di riportare sotto controllo la situazione finanziaria del Paese.

Una indifferenza che conferma quanto sia urgente riflettere sui meccanismi decisionali in atto : non si tratta di

riaprire polemiche che possono apparire animate da preconcetta ostilità nei confronti della classe politica; non si tratta di negare l'insostituibile primato della politica; ma si tratta di riportare la politica a momento di confronto e di decisione tra opzioni diverse e non semplicemente di scontro e di conflitto, all'interno delle maggioranze di Governo.

Sono in questa direzione che ci attendiamo i cambiamenti tanto richiesti nel campo delle istituzioni e dell'apparato pubblico: cambiamenti che devono, in primo luogo, riportare sotto controllo l'abnorme crescita della presenza partitica in ogni aspetto della vita sociale.

Un aspetto che non sfugge certo ai più avvertiti tra gli stessi politici, e che riteniamo debba essere affrontato al più presto per evitare che trionfino la disaffezione per la politica, la frammentazione localistica, il neo-qualunquismo, lo strisciante razzismo, tutti fenomeni che l'impresa sana non può accettare.

Per questo motivo, l'ammodernamento imposto al Paese dalla scadenza del 1992, e opportunamente collocato in cima agli impegni del nuovo Governo, non può prescindere da un ripensamento delle regole di rappresentanza che riporti i

partiti al ruolo determinante ma definito indicato dalla Costituzione.

A questo riguardo, speriamo solo che il Governo si affretti a sfruttare una certa sua forza d'abbrivio derivata dal recente successo elettorale, se non vuole correre il rischio di ricadere nella palude di quell'inconcludente dibattito in cui la questione istituzionale ristagna ormai da una decina d'anni.

E questo ci preoccupa in quanto le riforme oggi in agenda non sono altro che un primo passo sulla via da percorrere per mettere il nostro sistema politico-amministrativo in condizioni di reggere al confronto con i sistemi degli altri paesi europei: che è il punto cruciale, il punto critico della prospettiva '92.

In un certo senso, anzi, sono riforme di carattere strumentale. Nel senso che servono a mettere il Parlamento, il Governo e gli Enti locali in condizione di affrontare finalmente quello che è il tema di fondo sul piano istituzionale: ossia di un riassetto complessivo dei rapporti tra Stato e società civile, direzione politica e autonomia sociale, controllo pubblico e iniziativa privata.

Come imprenditori riteniamo che la questione istituzionale non possa ridursi ad un problema di riorganizzazione interna del potere politico. Ha invece, deve avere, il senso di un ripensamento complessivo dei rapporti tra Stato ed economia, tra il sistema politico-istituzionale e il sistema economico-sociale.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di aggiungere un'altra formula, o meglio un altro slogan, ai tanti che già sono stati escogitati in materia di rapporti tra Stato e mercato. Dico solo questo : se lo Stato non è corretto, il mercato ne è corrotto .

Basterebbe tenere a mente una così elementare regoletta - che è un portato dell'esperienza, un dato empirico - per risolvere gran parte delle antinomie che si registrano su questo terreno in un Paese in cui lo Stato invece di limitarsi a stabilire le regole del gioco e farsene garante, ha ceduto troppo spesso alla tentazione di scendere direttamente in campo per giocare in proprio.

Nella dimensione del mercato unico europeo questo non sarà più possibile.

Ma la novità della situazione attuale è un'altra. Riguarda il ruolo attivo che lo Stato svolge rispetto alla vita economica e sociale, sia come volano dello sviluppo economico sia come ammortizzatore dei conflitti sociali.

In passato il sistema delle imprese poteva accontentarsi di uno Stato che favoriva , o comunque non ostacolava, l'accumulazione e la destinazione delle risorse necessarie allo sviluppo produttivo, mentre al tempo stesso garantiva uno standard accettabile di pace sociale anche a costo di farlo rendendo inefficienti i suoi servizi, le sue strutture, il suo apparato .

Oggi invece il sistema delle imprese è direttamente interessato all'efficienza di uno Stato che praticamente fa parte integrante dell'apparato produttivo, mentre nel contempo gli stessi obiettivi di pace ed equità sociale possono essere molto meglio perseguiti - in un contesto di crisi fiscale - solo da uno Stato capace di rendere più razionali, più funzionali, insomma più efficienti, le sue strutture deputate a questi scopi.

Si pone perciò l'esigenza di un cambiamento di mentalità rispetto al modo tradizionale di intendere e gestire lo Stato.

Per gli imprenditori questo cambiamento significa abbandonare l'idea che lo Stato "meno fa, meglio è": i nostri comportamenti stanno dando prova di aver assimilato questo nuovo concetto.

Per le forze politiche , per i partiti, significa invece abbandonare l'idea (e la prassi) di "occupare" lo Stato in nome di interessi sociali che sono in realtà i loro propri interessi clientelari : e questo tutti lo dicono ma nessuno lo fa.

La revisione dei meccanismi decisionali non riguarda solo la classe politica, ma anche il mondo dell'impresa che non può essere un mondo a sè fermo nel richiamare gli altri al buon governo da una posizione di sostanziale indifferenza morale. E' la problematica dell'etica degli affari, un tema che non possiamo rimuovere, se non al prezzo di rinunciare ad una stabilizzazione sociale del sistema capitalistico. E' una questione ampia e complessa, in quanto alla radice c'è il problema dei rapporti tra mercato e morale, ovvero il problema se il sistema capitalistico abbia in se stesso un suo fondamento etico, o sia comunque "giustificabile" e "preferibile" in termini etici. Se non vengono rispettate certe regole - che sono preliminari rispetto al meccanismo del mercato - il sistema capitalistico corre il rischio di

corrodere le sue stesse basi.

Se però si tiene conto di questo rischio, quello che in sè sarebbe un elemento di debolezza, può diventare un fattore di forza.

Di queste regole, almeno due vanno ricordate con forza: per sua natura il capitalismo, a differenza di altri sistemi, postula una pluralità di "giocatori" e di "regole del gioco" fatte rispettare rigorosamente da tutti i soggetti in campo, pubblici e privati, a cominciare da quella specie di arbitro che dovrebbe essere lo Stato: con la conseguenza che, almeno potenzialmente, è il sistema meglio adatto a tutelare le posizioni sociali più deboli.

In secondo luogo la valorizzazione del lavoro è il dato tipico del sistema capitalistico arricchita dalla possibilità, grazie alle nuove tecnologie, di poter mettere larghe masse di persone in condizione di svolgere un'attività di natura creativa.

La questione morale vuol dire ristabilire un rapporto di congruità tra reddito e lavoro.

Ed ecco quindi che il dibattito su questo tema, consente di tratteggiare le linee lungo le quali costruire una strategia in grado di realizzare per la prima volta nella storia del Paese un sistema capitalistico capace di coinvolgere attivamente in un ruolo di protagonisti non soltanto alcuni ma tutti gli strati sociali della popolazione.

La sfida della modernizzazione, in fondo, è tutta qui: nella capacità di riaffermare la nostra fiducia nel sistema capitalistico accettandone il carattere più fastidioso e irritante, cioè l'esigenza di non poter appagarci mai delle nostre radicate convinzioni, di ripensare continuamente a nuove relazioni sociali, a nuovi rapporti internazionali, a nuove sfide intellettuali.

E' il fascino , e la fatica, della società aperta, quella che Milano sente di interpretare nell'ambito del nostro Paese, quella che, insieme a tutti i ceti produttivi e non corrotti da tentazioni assistenzialistiche, vogliamo rappresentare nel mondo la nostra futura, e vicina, grande patria comune.